

L'Intervento

Alberto Asor Rosa



Non si cambia
la politica
se non si parte
dai due sessi
La sinistra
lo aveva
capito
ma lo ha
dimenticato
Le donne
si sono
accontentate
solo di sedersi
al tavolo

Donne, non vi basta occupare piccoli spazi

SEGUE DALLA PRIMA

terreno, sia fuori dei partiti sia al loro interno». Sulle motivazioni e sui rimedi di tale situazione le due intervenute erano molto meno precise. Per rispondere a questa seconda parte della questione bisognerebbe rifare, del resto, la storia dei rapporti fra donne e politica nel nostro paese almeno dalla seconda metà degli anni 70 fino ai nostri giorni. Io direi, molto sommariamente e dal mio assai ristretto e impreciso angolo visuale, che il punto più alto di collegamento e di trasfusione fra politica della sinistra (intesa anche nella sua versione istituzionale e partitica) e movimento delle donne si è avuto con la comparsa del documento che portava il titolo Dalle donne la forza delle donne, legato molto anche alla presenza nel Pci in quel momento di una personalità come Livia Turco. Poi, sicuramente, molti e importanti riconoscimenti - tra cui l'istituzione del ministero delle Pari opportunità - ma con un'intersecazione sempre più debole del dibattito politico generale con il discorso delle donne, fino all'attuale situazione, di cui si potrebbe dire molto in sintesi che il modello maschile del «far politica» ha ripreso nettamente il sopravvento.

Sul tema delle responsabilità non si soffermo, perché non vorrei esagerare. Ci si potrebbe limitare ad osservare che, conformemente al senso di quel felice slogan, se le donne non hanno evitato sul campo una loro pesante esclusione dal potere, ciò è accaduto perché non hanno dato forza a quella parola d'ordine, limitandosi a scavare nicchie e a ricavarne orti conclusi. Mentre dovrebbe esser chiaro - sia da parte di chi ne apprezza positivamente le ragioni, sia da parte di chi eventualmente potrebbe considerarlo una vera iattura - che il senso vero del processo messo allora in atto era che il movimento delle donne si proponeva di cambiare la politica (e d'intervenire dunque fortemente nella formazione del ceto politico dirigente) e non semplicemente di rivendicare la propria presenza al tavolo, e ai tavolini, del potere. Per quanto mi riguarda, direi che la questione così posta può essere affrontata con un minimo e con un massimo di aspettativa.

Il minimo è quantitativo. Partiamo dai dati, che sono impressionanti. Nella XII Legislatura (1994) le deputate erano 95, il 15% del totale, le senatrici 29, il 9,2%; non c'è male, per quella parte del corpo elettorale che allo stato attuale delle cose è nettamente maggioritaria. Nella XIII Legislatura (1996), tali percentuali si sono ulteriormente ridotte: le deputate 72, ossia l'11,4%, le senatrici 26, l'8,2%.

Questo significa, mi pare, due cose. Primo, che l'affermazione di una coalizione di centro-sinistra non provoca automaticamente una modificazione positiva dei rapporti fra donne e potere. Secondo, che il voto espresso (prevalentemente) per collegi uninominali penalizza ulteriormente la presenza delle donne in Parlamento, perché, essendo la scelta dei candidati ancor più che in passato (cheché se ne dica) nelle mani delle organizzazioni centrali e periferiche dei partiti, è noto che in tali organizzazioni il personale politico maschile è infinitamente più potente e organizzato di quello dell'altro sesso e sceglie di conseguenza. Un circolo non virtuoso di tale natura potrebbe non esser mai spezzato.

Qualche altro dato minore, e meno scontato, serve a confermare questa lista di fondo. Fra i senatori a vita, alcuni di diritto, altri di nomina presidenziale, i quali dovrebbero (almeno in teoria) rappresentare l'élite nazionale, non c'è, naturalmente, nessuna donna. Il nostro è, evidentemente, un paese dai molti padri (e dai molti fratelli), ma senza nessuna madre.

Ma, più significativamente: nella commissione Bicamerale - la élite delle élites, il luogo in cui s'è intrecciata l'ardua manovra di riforma costituzionale, da cui, s'è detto, dipende gran parte dei destini del paese - le deputate sono 2 (due), ossia il 2,8% del totale, le senatrici 4 (quattro), ossia il 5,7% del totale: complessivamente l'8,5% della Commissione. Vale in questo caso più che in altri l'aureo motto: «Più in alto salirai - meno donne troverai». Io penso che questi rapporti provochino una vera e propria «deformazione» del nostro ceto politico nazionale (di quello locale non so, ma immagino che le cose non siano molto diverse) e, quanto meno, una sorprendente «disformazione» della rappresentanza rispetto ai rappresentanti. Di queste «deformazioni» e «disformazioni» ce ne sono parecchie in Italia, ma questa mi sembra di particolare gravità, perché investe la sfera dei diritti, di cui, bene o male, una parte del «popolo», cui «appartiene la sovranità» (art. 1 della Costituzione), viene di fatto

espropriata. Ricorrere al sistema delle quote mi è sempre parsa una meccanica scorciatoia, tanto più difficile da praticare in un regime (prevalentemente) di collegi uninominali. Garantire una presenza delle donne (molte) maggiore di quella presente, è dunque un fatto di cultura politica, che riguarda a un tempo gli uomini e le donne della sinistra. Gira e rigira, sempre a un problema di cultura politica della sinistra ritorniamo. Per questa strada si potrebbe sperare di cambiare qualcosa, perché, incrementando la quantità, vengono poste le premesse per cambiare la qualità, cioè le forme e gli obiettivi del «fare politica».

E veniamo al qualitativo. Il massimo della nostra aspettativa è chiedersi se si possa oppure no pensare la politica a partire dalla persuasione che i soggetti sono almeno due o non uno. Naturalmente andiamo con questo alle massime questioni. La convenzione del potere consiste tutt'oggi nel ritenere che non esista un punto di vista di genere sulle questioni che riguardano la politica - su tutte le questioni, anche quella che non riguardano la condizione femminile. E d'altra parte non è stata fatta neanche la controprova opposta: Machiavelli letto e interpretato da una donna, questo sì che sarebbe un bel caso.

Se ci limitiamo a dire quel che vediamo, possiamo dire semplicemente che di questa problematica non c'è nessuna traccia nel dibattito politico corrente. Il cervello politico di D'Alema, tanto per fare un esempio molto significativo, è perfettamente maschile: non è, voglio dire, minimamente inquinato dal sospetto che esista questo tipo di questioni. Non e ne ha, semplicemente, bisogno. In un universo perfettamente maschile (quello della nostra politica), un cervello maschile del tutto puro è persino una forza, perché consente un'adesione quasi mimetica e una conoscenza pressoché insuperabile dei meccanismi con cui si ha a che fare. Ma dominare il potere, - che è senza dubbio qualcosa di meglio che esserne dominati, e io non recederei mai da questa realistica considerazione - non significa cambiarlo, che è invece la cosa che le donne, nella loro fase politica espansiva, avrebbero voluto fare. E d'altra parte, se le donne, come scrivono concordemente sia la Finocchiaro sia la Bimbi, «non hanno forza contrattuale», ciò accade perché hanno smesso anche loro di considerare la riforma della politica un affare globale e si sono accontentate di gestire (e solo parzialmente) quei settori, che il destino, storico e biologico, ha «naturalmente» consegnato loro.

È a questa duplice stretta che soggiace la questione oggi. Forse per questo, in tempi di ardente revisione costituzionale, nessuna voce di donna si è levata a dire che la nostra Carta costituzionale (parte prima), per molti versi così illuminata e positiva, è totalmente ispirata al presupposto in sé che il protagonista della sovranità e della politica sia un soggetto indiscutibilmente di natura e storia maschili, come potrebbe facilmente dimostrarsi da una puntuale lettura del testo.

Il mio interesse egoistico a queste tematiche è, come si può vedere, ce esse concorrono come poche altre a mostrare l'insufficienza dei rapporti interni attuali alla formazione di una politica di sinistra in Italia (e per molti versi, mi azzarderei a dire presuntuosamente, in Europa). Quando parlo di un vistoso deficit dell'azione collettiva rispetto a quella, sempre più prorompente, della personalità leaderistica, mi riferisco anche a questo tipo di questioni. Adesso sappiamo che si può vincere, anche mantenendo inalterate (e per certi versi persino consolidando) le fondamentali strutture della tradizione. È un bel problema, anzi, è il nostro problema. Da qui si biforca, infatti, il cammino della sinistra. Se ci si arrivasse a persuadere, infatti, che si può vincere, solo mantenendo inalterate le strutture fondamentali, profonde, del potere, la sinistra sarebbe già sulla via liberale. Imboccare la via riformatrice dovrebbe significare invece aver di mira il cambiamento delle strutture fondamentali della tradizione, anche quelle riguardanti il rapporto dei sessi con il potere, senza rischiare tuttavia di perdere, come talune esperienze del passato sembrerebbero suggerire. C'è uno spazio del cambiamento, dunque, che è stimolato dalla politica ma s'allarga ad altri campi - forme e modi di vita, obiettivi culturali, modelli antropologici - che l'attuale fase potrebbe o aggirare prudentemente come uno scoglio pericoloso o affrontare come un'opportunità straordinaria. È chiaro che sono in gioco due visioni diverse dell'agire politico. Saperlo, e dirlo, avrebbe come effetto, minimo, di ridar fiato a un dibattito che langue.

[Alberto Asor Rosa]